Parole. «La tecnica da sola non basta: va seminato il bene»

Per raccontare storie di vita vera occorre alzarsi dalla scrivania e uscire per strada, in mezzo alla gente

GIOVANNI TELÒ *

«Signore, fa' che le nostre parole siano semi di bene per il mondo», scrive papa Francesco nella preghiera a conclusione del suo messaggio per la 52ª Giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Le parole che i giornalisti utilizzano devono essere semplici, chiare e, se possibile, anche accattivanti. Non basta però una «tecnica comunicativa», sono necessari dei contenuti. «Semi di bene per il mondo», li chiama il Papa. Occorre passare da un giornalismo troppo spesso «da scrivania», impegnato a rielaborare davanti al computer dei testi già pronti – con il rischio del «copia e incolla» – a un giornalismo che invece si preoccupa di stare di più in mezzo alla gente. Un grande inviato come Egisto Corradi diceva che, per scrivere un buon articolo, bisogna usare la suola delle scarpe, cioè andare in giro, muoversi, entrare a contatto con la realtà. Sicuramente è vero. Si scoprono così tanti «semi di bene» che ci si impegna poi a raccontare ai propri lettori. Non analisi teoriche o riflessioni concettuali – le quali indubbiamente su un giornale ci possono, anzi ci devono essere –, ma storie vere, racconti di vita, buone notizie, che lasciano un segno più profondo rispetto alle elaborazioni fondate sulla teoria. In questo modo si scoprirà soprattutto che il Vangelo viene vissuto e che il bene, oggi così spesso difficile da individuare, è ancora presente tra gli uomini del nostro tempo. Le buone notizie bisogna saperle mettere anche sui social. Occorre avere il coraggio di farlo: diventeranno come moneta buona che scaccia quella cattiva, un argine almeno contro le fake news. «Dove c'è confusione, fa' che ispiriamo armonia; dove c'è esclusione, fa' che portiamo condivisione; dove c'è superficialità, fa' che poniamo interrogativi veri», conclude papa Francesco.

*** «La Cittadella», Mantova**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

> Nessuna disinformazione è innocua; anzi, fidarsi di ciò che è falso produce conseguenze nefaste.

Tempo di «custodi delle notizie»

Social. «Scendiamo in Rete oltre le nostre comodità»

MARIAPIA CAVANI*

Come sempre, le parole del Papa diventano, per noi che con le parole lavoriamo, e con le parole cerchiamo anche di testimoniare, una sorta di esame di coscienza professionale, una preziosa occasione per fare il punto. Ancora una volta sento un invito, una missione: è come se Francesco dicesse «andate e siate social!», invitandoci a non disprezzare quegli spazi in cui si riversa ormai ogni sorta di informazioni, ma nella mancanza degli strumenti per analizzarle. Ci manda ad abitarli, a utilizzarli per quella tensione alla verità che anima ogni credente, specialmente quanti hanno fatto del racconto e della scrittura la propria forma di testimonianza, oltre che un lavoro.

Chissà come si sono sentiti gli apostoli, mandati in un mondo che sembrava ostile, come a molti di noi sembrano ostili gli spazi del Web. Che bello sarebbe poter rinunciare, rimanere comodi nei nostri confortevoli spazi, secondo canoni conosciuti. Ma ancora una volta la Parola ci scomoda, ci provoca, ci chiama fuori, anzi, *dentro* quella rete che non è – come qualcuno ama pensare – il ricettacolo di ogni male ma solo uno specchio, purtroppo abbastanza impietoso, di un mondo in cui lo scontro si serve di ogni mezzo, anche quelli scorretti, per arrivare a una pretesa di vittoria. Ma è la verità della persona, non un qualche trofeo effimero, il nostro obiettivo, e questo ci impegna e ci supporta.

Andiamo ad abitare i luoghi del Web dove corrono le notizie Non possiamo chiamarci fuori

Ci impegna, perché onorare la verità della persona significa a volte rinunciare a uno spicchio di palcoscenico, magari faticando il doppio, rinunciando a urla e click facili. Ma ci supporta, perché ci fa da mappa, timone e vela insieme. Tanti profetizzano la fine del giornalismo, nell'epoca in cui, per ragioni tecniche, chiunque è in grado di riprendere, mandare sui social media 4 righe che a malapena descrivono un avvenimento, corredate da immagini o video, a metà tra il giustiziere e il giornalista d'assalto. Ma se c'è un modo per conservare la nostra professione – che per primi a volte non teniamo nella giusta considerazione – è farla sempre meglio, senza inseguire l'istante, ricercando e ragionando, perché le nostre parole, sulla rete o sulla carta, siano sempre davvero «semi di bene per il mondo».

*** «Nostro Tempo», Modena**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Diffuso il 24 gennaio (è su Avvenire.it) e centrato su «fake news» e verità, il messaggio di papa Francesco per la 52esima Giornata mondiale delle comunicazioni sociali (domenica 13 maggio) offre numerosi spunti per una riflessione da giornalisti e da lettori. Che con questa pagina di commenti vi proponiamo di condurre insieme.

Il manifesto per la Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali, prevista in programma domenica 13 maggio, predisposto dall'Uncs della Cei

Cei. Ecco sito e manifesto

Anche quest'anno l'Ufficio nazionale comunicazioni sociali propone un sito ad hoc (comunicazionisociali.chiesacattolica.it) e un manifesto sul tema della Giornata mondiale. L'idea – spiega l'Uncs – «è semplice: una penna, con un guizzo verso l'alto, rompe la logica del filo spinato, simbolo di ogni guerra e di ogni violenza, di ogni muro e di ogni gabbia. La penna punta alla parola "verità", quella che sola "fa liberi". È il simbolo di un giornalismo che costruisce pace, cercando la verità, e della ribellione alla dittatura delle "fake news"». La penna «è stilografica non per un vezzo nostalgico, per un capriccio vintage. È un oggetto che esprime amore per la scrittura, per la ricerca del linguaggio più appropriato per raccontare le cose come stanno. Giornalista non ci si improvvisa, comunicatore neanche: servono passione e studio, professionalità e aggiornamento. Solo una comunicazione così potrà restituire alla nostra società il respiro del cielo azzurro che fa da sfondo alla nostra immagine. La verità ci farà liberi, se permetteremo alla sua brezza leggera di soffiare nelle menti e nei cuori».

Pace. «Non è un'utopia ma rivoluzione copernicana»

DAVIDE IMENEO*

L'immagine del giornalismo proposta dal Papa pare un'utopia. Com'è possibile essere «giornalisti di pace» quando ovunque c'è guerra e, soprattutto, se la guerra «fa notizia»? Quello proposto da Bergoglio è un percorso – di fede e di vita – che riguarda tutti gli operatori della comunicazione, ma che non si risolve in una semplice indicazione dal carattere morale. Semmai è una rivoluzione copernicana, un modo totalmente nuovo di intendere la professione giornalistica. Il «giornalista di pace» è, innanzi tutto, un uomo riconciliato con se stesso. Possiamo diventare operatori di pace a patto che la pace ci appartenga, diventi il nostro stato di vita interiore. Ma il giornalismo di oggi sembra andare in direzione opposta: si continua a gettare il sasso nello stagno, si è innescata un'inesorabile competizione dove sembra vincere chi scaglia il sasso più grande, chi fa più rumore, chi genera più clamore. Come se le notizie fossero bombe da utilizzare in un conflitto… ma contro chi? Il «giornalismo di pace» auspicato da Papa Francesco, è l'esatto contrario. Piuttosto che continuare a lanciare sassi nello stagno, urge iniziare a depurare tutti gli stagni che sono stati inquinati dalle macerie dei conflitti esistenziali e relazionali. «Il miglior antidoto contro le falsità non sono le strategie, ma le persone» ci ricorda Papa Francesco nel suo messaggio. Il giornalista di pace è, dunque, un «depuratore» che preferisce la fatica del dialogo al sensazionalismo, la promozione dell'uomo alla rincorsa all'ultimo click. È un lavoro oneroso e faticoso, ma il premio si misura in termini umani e non solo in visibilità e interazioni: non si scrive per gli «utenti» ma per i lettori. Il giornalista di pace, infatti, lavora sempre per un «prossimo» che non conosce, ma che gli è simile in ansie, desideri, speranze…e sete di verità. Dunque non serve scagliare le notizie come se fossero bombe, non serve «creare» un nemico da superare in vendite o visualizzazioni. Nulla è più deflagrante della verità, del bene che accade anche senza clamore, difficile da raccontare ma straordinario da vivere.

Cominciamo a depurare tutti gli stagni che sono stati inquinati dal veleno dei conflitti

*** «L'Avvenire di Calabria», Reggio Calabria**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fake news & messaggio del Papa: cinque parole per cinque firme della comunicazione diocesana

Verità. «Missione al servizio della realtà»

FRANCESCO ZANOTTI*

«Che cos'è la verità?». La domanda di Pilato a Gesù dovrebbe risuonare ogni giorno in chi ambisce a svolgere la professione del giornalista. Un quesito ingombrante e inquietante, da non dormirci la notte, tanto è forte e urgente il desiderio di un'informazione autentica. Allora, è possibile incontrare, riconoscere, possedere la verità? Per noi giornalisti dovrebbe essere un'ossessione. Il lavoro di ricerca, verifica delle fonti, approfondimento, cura delle informazioni, dovrebbe essere in cima ai nostri pensieri.

«La verità vi farà liberi», ha ricordato papa Francesco, citando l'evangelista Giovanni, nel suo messaggio per la Giornata mondiale. Come andare incontro a questa verità? Come intercettarla? «Non si smette mai di ricercare la verità», ha scritto il Pontefice. Si tratta di un impegno incessante, totalizzante, per il quale occorre mettere in campo tutte le energie personali e massicce dosi di onestà, responsabilità e sincerità, assodato che un'obiettività assoluta non è realizzabile. Davanti alla continua distorsione della realtà, cui assistiamo spesso impotenti, siamo sollecitati a un surplus di impegno per metterci a servizio delle persone, destinatarie e oggetto del nostro compito. Un lavoro/servizio che richiede umiltà, costanza e fedeltà a ciò che accade, per contrastare una dilagante disinformazione basata sulla costante "rappresentazione del nemico".

Se "informare è formare", significa che la nostra attività è delicata e complicata al tempo stesso. Vuol dire che ogni parola scritta, detta o messa in Rete produce un effetto. Vasto o ristretto non ha importanza. La goccia sulla roccia la incide sempre.

Davanti a queste responsabilità, il Papa ci fa notare che la professione del giornalista è una «vera e propria missione». Una missione che comporta una vocazione alla ricerca della Verità, quella con la maiuscola, il senso autentico della nostra esistenza.

*** «Corriere Cesenate», Cesena**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giornalisti. «L'uomo è l'argine alla bugia»

ENZO GABRIELI*

Nel messaggio del Papa per la 52esima Giornata mondiale delle Comunicazioni sociali sono tanti gli stimoli per quella che definisce "missione più che mestiere". Il giornalista non raccoglitore ma protagonista del racconto e ricostruttore delle fondamenta dell'umano, dove l'uomo torna al centro, come custode della persona e della sua dignità.

Nella battaglia con il venditore di menzogne, l'antico falsario, l'autore della prima *fake news* e della prima bugia, c'è davvero da combattere ma la via è ben indicata: alla bugia va contrapposta la forza della Verità sull'uomo, lasciandosi prima purificare da essa.

Resta quanto mai valido l'insegnamento di McLuhan che sosteneva che «il mezzo è il messaggio» anche se oggi «il mezzo è il comunicatore stesso» che si trasforma o si lascia trasformare, per scelta personale e non aziendale, in uno strumento di pacificazione, di verità, di armonia, di ascolto e di condivisione. Solo per richiamare qualche passaggio della preghiera semplice di san Francesco alla quale il Santo Padre si è ispirato per concludere il testo del messaggio. Leggendo e rileggendo queste pagine, emerge con tutta chiarezza che l'argine alla bugia, alla contaminazione del bello e del buono, resta sempre l'uomo; se il comunicatore non si lascia prendere dalla fretta, dallo scoop, da ciò che è architettato con arte, sfugge alla tentazione di diventare, allo stesso tempo, eco inconsapevole e vittima della menzogna.

L'instabilità delle reti sociali è un'insidia. I media cattolici locali possono stimolare nuovi percorsi virtuosi

Non si tratta di fare buonismo quanto di raccontare una verità cercata, accolta, pensata, per un giornalismo «fatto da persone e per le persone», dove anche la stessa ricerca accurata, la verifica delle fonti, si trasformano da dovere del mestiere a processo di sviluppo del bene che genera fiducia.

L'instabilità e la dinamicità dei social network tante volte non aiuta il comunicatore. Ecco allora che torna preponderante il giornalismo che si prova a fare nei quotidiani e nei settimanali cattolici della Fisc, dove si possono creare, stimolare e custodire processi stabili e non virali, pensati ma non lenti, dove il giornalista si sforza di «smascherare» le bugie sull'uomo e blocca quel vampirismo nascosto nei tanti fruitori.

Chiamati a ricercare e a dire oggi la Verità – ci ha scritto il Papa – è il dovere del comunicatore, che non si sente esonerato dal compito di rilasciare costantemente «antidoti di bene» in un corpo troppo spesso aggredito da veleni impregnati dalla «logica del serpente».

Le *fake news* sono di natura mimetica, si trasformano mentre camminano nel corpo sociale, come virus e batteri, e solo il vaccino della Verità riesce a renderli inefficaci nella loro mission distruttiva della persona.

*** vice presidente Federazione italiana settimanali cattolici (Fisc)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSlyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfU2lylyMjNTQ5MjVlM2EtZTc1MS00NjFiLThjYjctM2I5ZjMzYzE3NDg2IyMjMjAxOC0wMS0zMFQxNDo1MzowNiMjI1ZFUg==